

S. MORETTI – I. FERMINI – R. PAGNANELLI

LA GENERAZIONE CANCELLATA





(Immagine: **Gao Xingjian**, *La mémoire*, 2008)

(Fonte: <http://galeriasenda.com/en/artista/gao-xingjian/>)

STEFANO MORETTI
(1952-2016)



Stefano Moretti è nato ad Alessandria nel 1952. Nel 1980 ha pubblicato presso Einaudi la raccolta di poesie *Gattaccio randagio*; su *Prato pagano* (n.3, aprile 1981) il racconto *La nuova notte*; su *Linea d'Ombra* (n. 19, luglio-agosto 1987) le liriche tratte da *Il quaderno degli aquiloni*. Sempre presso Einaudi nel 2011 è uscito il suo primo e unico romanzo, *Scappare forte*.

da: **GATTACCIO RANDAGIO**
(Torino, Einaudi, 1980)

Il gioco mortale

2.

E tutte le direzioni
ad un'unica meta dirigono:
il tuo volto sfatto.
A questo ogni giorno si accanisce
con le sue piccole gioie e i dolori da nulla.

Tu stesso nel gioco
accetti ogni tappa della strada degradante
come un dono tuo proprio,
il senso del tuo essere qui.

Io non riesco più a fingere allegria,
a nascondere la mutilazione di aver capito:
frugo in ogni direzione, anticipo le mete
per trattenermi.
Ma tu come un traditore mi scacci, perché
legge è non accorgersi di nulla.

Per te la festa, indisturbata, continua:
nell'orribile doppiezza delle cose
vincitori e vinti si confondono,
i carnefici mostrano da vicino
un sorriso familiare e innocente
e il massacro in immagini di gioia si presenta.

Il tesoro stregato

1.

Abbandonasti un mattino il letto di piume
assonnato ancora:
il mondo reclamava un principe ai suoi regni.

Nessuno riconobbe nella canicola cangiante
nel passo indolente per strade e strade
fino al centro luminoso e straniero
i vessilli della tua conquista.

E nella grazia dell'incognito
fu favola ogni pensiero
sogno ogni avventura..

Ora dal mondo giungono voci
di violenze e di massacri.
Ma solo menti sorde temono per te.

*

In una figura balenarono i tuoi occhi
e la vecchia dolcezza delle cose passate
mi assaliva per strade a te sconosciute.

Non ancora nell'ingorgo di passioni diverse
a cercare la mia vita,
ma già venato d'ombrose inquietudini
il mio cuore il tuo tranquillo amore
violava col suo ritmo incostante e tortuoso.

Poi come una distanza infinita
m'è apparso il tempo, polvere e polvere
che me aveva del tutto cambiato
e te solo dispersa, tanto che,
sconosciuti i tuoi percorsi,
nella tua muta ombra
solo me stesso potevo, a fatica, riconoscere.

Solo noi, a noi stessi mutati,
lascia il tempo alla fine.

*

L'alba

3.

Alle radici dell'acqua
io voglio spegnere
la mia sete invincibile.

Sapienti ragazzi
sono passati nel tempio
a rovesciare l'ordine costituito

e al risveglio
una fredda vertigine percorre
le rovine del cuore, e come dai miei sogni
fuggiti, vi cerco, in banali
itinerari riparati, a me irraggiungibili,
e alla vostra voce squillante
ammutolisco
come se al telefono rispondessero i Santi.

Ho colto battiti nelle più mute
sostanze, come di pietra sul fondo
del mare, e ha tremato l'orecchio gelido
ai tentativi di strappare il velo.

Mai l'oscuro palpito dal cieco lume
s'è fatto liquida passione ed è sgorgato,
mai nella favola iridata s'è tramutato
il desiderio impossibile della mia vita
e immutato ritorna,
opposto all'alba,
ora gelato da inverni senza fine
ora sciolto da fiati caldi
che ghiacci traditori
abbandonano al mare.

da: **IL QUADERNO DEGLI AQUILONI**
(*Linea d'Ombra*, n. 19, luglio-agosto 1987, pp. 75-76)

I.

Alti volavano gli aquiloni
nel cielo di un gruppo di baracche,
come guidati appena dalle correnti.

Solo a tratti, piccole braccia nere
s'alzavano sapienti, in solitaria corsa,
a rompere il silenzio delle lamiere.

II.

Insegna un'arte antica
a far volare gli aquiloni
– a Manaus c'è persino un campionato –
ma qui gli aquiloni sembrano alzarsi
da soli, sorretti e scagliati
da un cielo possente.

Sempre una mano esperta, invece,
guida il loro volo, li regge ai balzi,
agli schiaffi, alle impennate,
alle immobili corse.

Qui a sera, su queste giovani sponde
del mare, vengono i ragazzi
a lanciare alti voli con gesti fermi,
come riavvolgessero la tenda del cielo.
E con l'ultimo brandello di chiaro
sotto il braccio se ne vanno poi scalzi,
a continuare inconsapevoli
in altre loro antiche scienze.

Come nostrani immigrati
sulle transenne delle stazioni,
come rondini a sera,
certo, mi ricordano
ch'è cambiato il cielo
e identico son io,

ma in un loro sguardo,
in quest'orizzonte più grande
che fa meno dolorante anche me,
disperso nell'allegra malinconia
d'essermi perso, sento che qui
vivere non è un'arte
ma lasciarsi alle correnti.

In balia di tiepidi venti,
di dolci vortici, aduste vite
paiono tenute da fili che leggeri
le adunano nel ristoro di spiagge
lucenti, nei golfi sabbiosi che in alto
chiudono il grigio dei graniti roventi,
circonfusi d'oceanici vapori,

e il verde di freschi spioventi,
in scenari dove l'umana
azione graffia appena un incanto
da primo giorno della creazione

e le dividono a sera nella stanchezza
del tempo vano, senza stagioni,
per strettoie e scalette che affiancando
incuranti i ricchi caseggiati
salgono il morro verso la favela

o le assiepano ancora sui grigi treni
che portano all'afoso suburbio
– periferia d'una periferia, priva
anche della grazia del mare –
verso le cento stazioni tutte uguali,
con i cavalcavia e i muraglioni
dalle scritte cubitali, cancellate
e rifatte, d'un vecchio sciopero.

Ignare esistenze sparpaglia
l'improvviso buio della sera,
come aquiloni finito il volo.
Lontane dalla storia comune
e dal dominio del loro stesso giorno,
lasciano i dolci scenari con l'ombra
di un'animale tenerezza negli occhi.
Membra svuotate dal sole e dalla fame,
o da cento fatiche quotidiane
sufficienti appena a reiterare
il giornaliero miracolo e l'ordinaria fine,
se ne vanno nella notte senza spine
sospese solo al loro perpetuo sognare.

III.

Per non so quale amore,
per la solita pena,
salgo le traballanti scale di legno
– tipo saloon del far west –
di una povera boate, e stasera
è un tango dolciastro e sguaiato
ad investirmi, voce straniera
che sembra uscire da una nostrana
sagra di paese. Qui assiepata
una folla ondeggiante segue
incantata lo show caro ai travestiti
di mezzo mondo, ovunque risarciti
dalla favola torbida e fasulla
dell'attrice morta come una regina.

Toccato abbraccio con lo sguardo
tutta questa gente che allegra
si stringe ai sudati suoi sogni.
Solo in questa loro commozione,
nella caparbia e timida passione
della fantasia, ritrovo l'esotico,
come solo nel comune avvincersi
ai sogni che lievitano la realtà
resiste l'unità di un'America Latina
sfolgorante e ormai spossata.

Mi fermo anch'io, desideroso d'oblio,
per non ripartire mai più.
Ma l'allegria invidiata,
studiata con occhio fisso,
si disfa in smorfie che poco
hanno di gioioso: un volto
in festa diventa al mio sguardo
ammirato una bocca che sghignazza
sotto un occhio che potrebbe piangere.
E il movimento che ricostruisce
l'unità ripristina le distanze:
la realtà ricomposta, solare si chiude
nel suo semplice disegno, indecifrabile
alla mente che straniera cerca
di interpretare i destini,
a chi almanacca con cieca determinazione

– senza dolcezza, senza abbandono –
sui fili imbrogliati della ragione.

IV.

Le tempeste del tuo respiro!

Prima tiepide burrasche, folate,
dolci bonacce e silenzi sospesi
riempivano il mio orecchio
con un ritmo che calava nel sonno.
E come aquiloni tenuti da una mano ferma
i miei pensieri non s'allontanavano da noi.

Ora invece nel silenzio i fantasmi sinistri
dell'immaginazione lievitano in cieli bui.

Abbiamo ballato una canzone lenta
– appoggiavi la fronte alla mia guancia –
proprio come gli altri innamorati,
ma con più sapienza e facilità,
senza ritmo e abbandono
dovessero cedere uno all'altro.

Ci stringevamo contenti.
Ma anche nel momento della felicità,
come per il rassegnato capriccio dell'età,
sentivamo entrambi l'acido
di una perfezione sempre lontana.

Stanco di autobus notturni,
rapito a chi non t'aspettava,
ti ha colto un sonno indifferente.
E insieme scopriamo solo più
la condanna dei nostri sogni distanti.

IX. *Samba per un ragazzo del suburbio*

Vestirai il tuo costume sontuoso,
il bianco, l'argento, le piume trionfanti,
il gonnellino indio sulle cosce scure,
il mantello serico sulle spalle potenti,
divisa forse abbondante,
ma sfarzosa come non l'hanno posseduta
nemmeno gli antichi guerrieri.

Con trecento tamburi e diecimila compagni
– orgiastica e scompigliata falange –
sgolato arriverai all'Avenida dei sogni,
al magico teatro dove l'onda s'infrange
e un compagno piange, ma di felicità.

Tra ali di folla osannante, t'inoltrerai
danzando nei vortici di personaggi da favola
che come i colori di una trottola
poi sempre in uno, ruotando, si fondono.

Il suo sguardo incantato ti seguirà
per tutta la notte, fino a un'alba limacciosa
e spossata; finché vostri sarete,
come fu già di noi un tempo.

Ma l'indomani, quando il ricordo non sarà
che brace, fra tanta cenere
tu tornerai a sognare:

re d'una notte, chi potrà mai farti abdicare?

X.

Ora il dolore ci accerchia.
Non son foglie che cadono
ma uomini che cedono,
ad uno ad uno.

Sinistro è il futuro
di chi guarda morire.

(Brasile 1983-85)

IVANO FERMINI



da: **Bianco allontanato**, Milano, Corpo 10, 1985

poi la neve la cifra verde
nella parola fino al gomito
nessuno tufferà i mirtili in linea
alta stesura

*

pollice del grano
bianco
sconvolto il cibo di radici arcuate
risponde
la non perduta nell'atomo di paglia

e nello spicchio
nasce il gemello
percorrendo direzioni smorte
ritorna al soffio
velocissimo
nell'angolo in segno

*

innocenza che il giovane legno smuove alla fessura
i pesanti appoggiati alle mani
sotto lo scatto
pezzo del fango nel volo

*

e ultimi sono occhi
e tutti i colori sono sandali
all'arrivo
stella vuota come tutto bianco ancora
mentre io scelgo pietra tra
due piume una si staccherà

*

pomeriggio – palla e osso –
la noce più piccola nella
testa dolce digrigna la filigrana
si accende
in uomo dalle mani d'erba: uomo e mille

*

la rotazione di una parola che non è che polvere
cade davanti
forse si disfano le ciglia forse si ampliano le foglie
si toccano camminano duramente

da: **Nati Incendio**, Milano, Polena, 1990

1.

stella polare

a mia sorella Adriana

l'infanzia le farfalle mi uccisero gli occhi
forse come le pezze che piangono nel mezzo
perdendo l'accogliente ciclone
perché anche la poltiglia è semplice

la donna perfettamente tesa come per polvere
di un ragno spaventato dalla bocca
la fronte si è abbassata
fino all'assalto delle tenaglie
sono venuto qua
dico vado e vado a colpire quei pali
e nulla il tempo

2.

lilli

gli uomini escono dalle gambe per incontrare le pietre
pensò la fanciulla
il sorriso e le cerca
ma poiché lo squilibrio muove sole di barca da muro a muro
le restò il cortile
io ero già in chiasso di chiusura
i passi o il suo fischio tremendo nell'azzeramento
oltrepassarla con un po' di sabbia
e bello il cuore la gonfiata d'acqua
non dà sorgente di sorta

allora
piano il libro che viene
nacquero in tasca
i vecchi parlano

prima
ma cosa vai nello stile
non è un occhio di bastone né la musica
esultando

finestre infine
o quando aria per descrivere al mignolo
se per lui il poeta sono sfebbrate
la mente in cui la pioggia per sempre per la strada
avanzerà in un gatto in un bel male

3.

castani riprendono

forte in poco
le stelle che in tenuta le per le stelle

soprassalto un indumento pasticcio
quelli appostati la voce possono fare
restando
u n a p a n n o c c h i a
d i v e r o p i e d e
quando lei si scosta innumerevoli volte
raccolgendosi
a medusa

come luce e piombo fluttuante
non ricordarti mai

“si preme”

4.

c'è una bocca che apre passando
tu che li hai visti
arrestano un attimo la danza
li ha colpiti gelando
donne che la pietra dal fumo
erano incantate

5.

carnevale

all'orizzonte nemmeno
ero muto ma tenevi le perle
e si raccolgono intorno con un tuono
l'aquila piccola trasporterà gli stracci
mare
non ho sommato le onde
solo fuoco con gli occhi le lapidi
passando fra gli uomini
le lacrime con un gran saliscendi

6.

io non sento che macinate
aria e fragole
dentro il mio occhio
la confusione dei solchi
zeppi di ferro
al cono che li appende
nemmeno noi calpestavamo
il sorriso
che al pendolo
ritiravo nella mia pancia
una terra di morti
attentamente comincia ed è fuoco
più di – ebbe le mani staccate dal corpo –
non so le nuvole

7.

il grande libro

molti sono di neve ma prudenti
tutto ciò che è stroncato è perfetto
parole si è detto dicono
formandosi nell'acqua dentro di loro
si posano sul marmo
è la nuvola il reato il muro dei cinque capelli
non si è con la luce la bolla fa
non puoi più riassumere l'inverno tomba

8.

il cammino

arrivata fin qui
era la mosca che dorme con sé
tu del tuo volto facevi un pilastro
muovendo le mani
il fiore che risale la pace
l'eredità della notizia è forte
è immenso il fermarsi a dipingere
le cose che non verranno possono dirlo

9.

con l'amore

quando la neve giunge
come le palafitte degli occhi del nero degli occhi
le parole qualcosa volevano dire
la prima cosa intera
e la cenere in mille modi
raggiunge la tartaruga
la lascia coi fiori
nel tempo
nessuno nemmeno nulla ha visto

frammento grande

è cielo molto tempo fa ne aveva avuto
chi può dare alla schiena
ora se guardo il fiume che il sonno
ha detto non saper bastonare
di una lacrima improvvisa

*

signori di notte sicura

l'airone grande
più piano e ancora più piano
può darsi me e la sola acqua si orienta
signori date la gioia senza manifestare mosche
le nuvole che sono di grandezza parola assente
lasciate questo insieme
la ressa di un bastoncino
non voglio voltarmi se è la luce secca

*

c'è una bocca che apre passando
tu che li hai visti
arrestano un attimo la danza
li ha colpiti gelando
donne che la pietra dal fumo
erano incantate

*

io non sento che macinate
aria e fragole
dentro il mio occhio
la confusione dei solchi
zeppi di ferro
al cono che li appende
nemmeno noi calpestavamo
il sorriso
che al pendolo
ritiravo nella mia pancia
una terra di morti
attentamente comincia ed è fuoco
più di – ebbe le mani staccate dal corpo –
non so le nuvole

la barricata dei punti

il chiodo svanito in noi
e nell'acqua
come ad avere il sole
i capelli come topolini gialli
resurrezioni per niente di fatto in fila
e tegole di cioccolato
il compito dei colori
rompiamo i più pallidi
che voltano le pietre
viste le ombre
può darsi del cuore

IL COSMO INTERROTTO DI IVANO FERMINI di Giampiero Marano

L'urgenza pura, devastante, di una liberazione dal dolore che non consista nel banale rifugiarsi in una soffitta, tra immaginette sacre e verbi latini, segna lo strazio e la gioia della poesia di Ivano Fermini, tutta giostrata da un "trickster" capace di inventarsi, a colpi di istantaneità, un universo demente in perpetua mutazione, giocato ai dadi, ma con necessità. "Necessità" come "destino", secondo un'identità già stabilita dai Greci; "destino", a sua volta, come rappresentazione plastica di una *physis* compiuta in ogni istante, ma nascosta a interiorità distratte, prive di consapevolezza: sono queste le certezze più profondamente acquisite dalla poesia di Fermini.

Il poeta non può essere ciò che è per scelta o per volontà, allo stesso modo che, in una società tradizionale, l'individuo non può desiderare sorte diversa da quella prefigurata nel comando della stirpe: "l'incamminarmi è deciso in un pulviscolo atroce"(1). E la vocazione che si detta al poeta, porta con sé le terribili difficoltà della "vita pericolosa", dedicata al compimento dell'"impresa": "pura vittoria che non spartisce il bottino: 'lo getteremo ai gatti ed essi fuggiranno'" (2), così scrive De Angelis, animatore del gruppo di «Niebo», al quale, sul finire degli anni Settanta, Fermini aderisce. La calma semplice di una gioia che accetta se stessa e l'impresa, conduce all'agnizione suprema: l'universo è riconosciuto nella sua spontanea qualità di dono, perfetto in tutte le manifestazioni, cosicché "un mucchietto allora può tornare una meraviglia di pioggia"(3); l'allusione è sapienziale, e rimanda al buddhismo Zen o allo Zarathustra nietzscheano: "Se il mondo è come una oscura sei va brulicante di animali e un giardino di delizie per tutti i cacciatori selvaggi, esso sembra a me ancor più e piuttosto un ricco mare abissale"(4).

Sulla falsariga dello stesso Nietzsche, è possibile comprendere la gratuità e quasi la dissipazione immaginifica che contraddistinguono i versi di Fermini: non il precipitato di un'ipertrofica secrezione cerebrale, ma l'esito puntiglioso, disciplinato fino all'estremo, di un sentire distanziato, che va colto nella prospettiva sovramorale della "virtù che dona" (*Schenkende Tugend*). In questa accezione, il termine "virtù" compare nel senso a esso conferito d'agli autori classici e, per citare un riferimento saldo nella formazione di Fermini, da Krishnamurti(5): virtù come "efficienza", "capacità di riuscire" in un ambito specifico e in generale. Nel caso particolare del poeta, essa consisterà nella pratica costante del distacco da sé, dell'impersonalità, e nella resa adeguata, speculare, di queste esperienze psichiche: "salivo non per controllare le rondini / ma per sentire un trillo / trapassarmi"(6); e ancora: "per la poesia non c'è altro / che una pietra / si sveglia ed è noce / si allunga ed è neve"(7). Il "buon" poeta risulta essere, pertanto, "tinto e tutto"(8). Una madre non vista, l'eternità, rappresenta le cose nella loro scabra radicalità primigenia, "cose che pensieri corti scatenano"(9): in questo spazio mentale, scrivere secondo natura equivale a dire il tramonto e l'autosuperamento dell'essere. La poesia cambia pelle di continuo, spezzandosi: "tutto ciò che è stroncato è perfetto"(10); essa pubblica, in 'realtà, il silenzio, quello stato nel quale "la mente non ha assolutamente

esperienze di alcun genere”, e si realizza una forma di consapevolezza e visione “che non viene dall’intelletto”, bensì “da profondità che non sono vostre né mie” (Krishnamurti)(11).

Tutto si manifesta così come il poeta, in quanto uomo della conoscenza, è: docile, soltanto, verso una nominazione caotica, in nessun modo ultimativa. Privato di identità sostanziale, ogni oggetto può acquisire un volto al di sopra del linguaggio, troppo goffo perché, della finitezza, narra solamente la barbarie: “con le parole noi siamo sempre fermi lì / oblungi”(12). Questo genere di conoscenza si attua nella dimensione iniziatica dell’immediatezza, “quando le parole da scrivere diventano poche”(13): allora le forme ;perdono gradualmente coloratura e contorni e, spogliate della loro *aretè* fenomenica, si dissolvono nel fumo primitivo che si pone come unica ed effettiva realtà, fondante, dalla quale ciascuna cosa non può più “rilanciare”(14). L’intuizione totale da cui scaturisce l’esperienza più autentica del poeta, cancella, dapprima, ciò che vi è di falso nelle apparenze, rivelandole maschere di un ineffabile (il “bianco”, che ossessivamente ritorna nella poesia di Fermini), di una luce azzerante, ed essa stessa “zero”, analoga all’ Ain-Soph Aur dei cabalisti o all’Uno plotiniano; poi, sul piano espressivo, accomuna fra loro le apparenze medesime in un’orgia paradossale: “si conficcano i nomi / divelti nella pianura bianca”(15).

Abbattuta ogni convenzionalità discorsiva e didascalica, il linguaggio corre verso il suo opposto, disumanizzandosi; la poesia si erge a custode di un caos di parentele e di rimandi cosmici, registra la “selvatichezza”, condizione di *bàkchoi*, posseduti: “sentire che le forze hanno scelto ciecamente nel luogo dell’amore (...), *Questa è la selvatichezza*” (De Angelis)(16). La conoscenza, in Fermini, si manifesta in modo brusco e lacerante, dionisiaco: come interruzione del divenire, riassorbimento della creazione; leggiamo, a esempio: “ascolto come si celebra un passaggio e non / lo produco rimasto”(17). Come il sole, simbolo dell’energia universale (la “maya” degli indiani) eternamente rigenerantesi per la sapienza egiziana e per Eraclito, è “ogni giorno giovane”(18), così una poesia che aspiri a realizzare la propria virtù (cioè l’impersonalità, l’essere tinta e tutta) non può fungere da mediatrice, ma fiorire come pura irruzione di presente. La sua natura è quella di una “arrampicata nell’aria”(19), di un naufragio (lieto) lontano dalle coste del soggetto e del passato, che apre varchi sulla voragine di non senso in cui precipitano confondendosi elementi, oggetti, colori: solamente qui, avviene che “il bianco è rosso”(20), che una “costellazione” scivola dalla “spalla”(21), e “tutti i colori sono sandali / all’arrivo / stella vuota come tutto bianco ancora”(22); solamente qui, infine (ma gli esempi da riportare non si contano...), esiste “una pannocchia / di vero piede”(23).

L’arte si delinea così, in se stessa, forma di conoscenza, riflesso di un’interiorità prima e senza nome, del “bianco” che si “allontana” nell’attimo in cui esprime il mondo; a esso si può attingere in uno stato di completa identificazione: “io stesso entrato nella violenza circolare / poeta!”(24). Nell’esultanza del poetare, si afferma, solo e necessario soggetto-oggetto, “il rotondo cerchio d’oro”(25) (Nietzsche) della verità e del tempo, che la scrittura riporta alla realtà umana, sia pure in forma supremamente rarefatta,

secondo il principio dell'imitazione (*mimesis*) attraverso l'autologia, In un cerchio-Oceano, che “vive da sé”(26), ontologicamente differente dalla contingenza, ma ciononostante (e: *perciò stesso*) sempre presente, viene a stabilirsi la dimora assoluta dell'arte, vissuta e realizzata nella valenza *analogica*, a partire dalla sua stessa forma; la musa di Fermini, franta, monca, testimonia dell'allontanamento e dell'incendio che stanno all'origine: è questa, forse, “la verità della nuvola stracciata”(27). Per meglio illustrare una simile intuizione, possiamo rifarci a un verso di *Bianco allontanato*: “i ragni sono lanciati per la mamma è domenica”(28). Il dettato consta di tre interruzioni grafiche che corrispondono ad altrettanti momenti di “selvatichezza”, di assoluta attualità, senza contare poi la forte caratterizzazione iniziatica e catartica conferita dal primo troncone (“i ragni...mamma”), che già di per sé esprime un'interruzione interna al senso discorsivo. Sacrificando in questo modo se stesso nel rogo della linearità, del significato “umano”, Fermini ripercorre la sequenza genetica dell'universo, nato da una dissipazione che è insieme dono e sacrificio: un atto arcaico, rituale, impregna in senso unitario la sua poesia di una coerenza intimamente inalterata negli anni (la pubblicazione dei primi testi risale al 1978, mentre l'ultima raccolta, *Nati incendio*, è del 1990), contraddistinta dalla “violenza circolare” che scardina tutte le comode armature dell'ovvietà.

[«**Agalma**», 5, 1991]

Note:

- 1) I. Fermini, *Nati incendio*, Polena, Milano 1990, p. 46.
- 2) M. De Angelis, *Poesia e destino*, Cappelli, Bologna 1982, p. 91.
- 3) I. Fermini, *Nati incendio*, cit., p. 76.
- 4) F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Rizzoli, Milano 1985, p. 266.
- 5) Ad esempio in *Domande e risposte*, (trad. it. Astrolabio, Roma 1983) Krishnamurti afferma: “La parola ‘buono’ significa ‘che va bene’; significa assenza di ogni conflitto, di ogni contrasto psicologico; significa che non c’è attrito, come in una porta che funziona bene o in un buon motore. ‘Buono’ significa anche intero, e non qualcosa che è a pezzi, in frantumi”, p. 26.
- 6) I. Fermini, *Bianco allontanato*, corpo 10, Milano 1985, p. 61.
- 7) I. Fermini, *Nati incendio*, cit., p. 72.
- 8) Ivi, p. 78.
- 9) Ivi, p. 53.
- 10) Ivi, p. 29.
- 11) J. Krishnamurti, cit., p. 73.
- 12) I. Fermini, *Nati incendio*, cit., p. 12.
- 13) Ivi, p. 76.
- 14) I. Fermini, *Bianco allontanato*, cit., p. 52: “ogni cosa si attesta nel fumo e poi non rilancia”.
- 15) Ivi, p. 32.
- 16) *Niebo*, n. 1 (giugno 1977), p. 90.
- 17) *Niebo*, n. 5 (maggio 1978), p. 24.
- 18) Eraclito, fr. 6 D. K: “o elios neos ef emere estin”.
- 19) I. Fermini, *Bianco allontanato*, cit., p. 59.

20) *Niebo*, n. 5 (maggio 1978), p. 22.

21) *Ibidem*.

22) I. Fermini, *Bianco allontanato*, cit., p. 34.

23) I. Fermini, *Nati incendio*, cit., p. 11.

24) I. Fermini, *Bianco allontanato*, cit., p. 51.

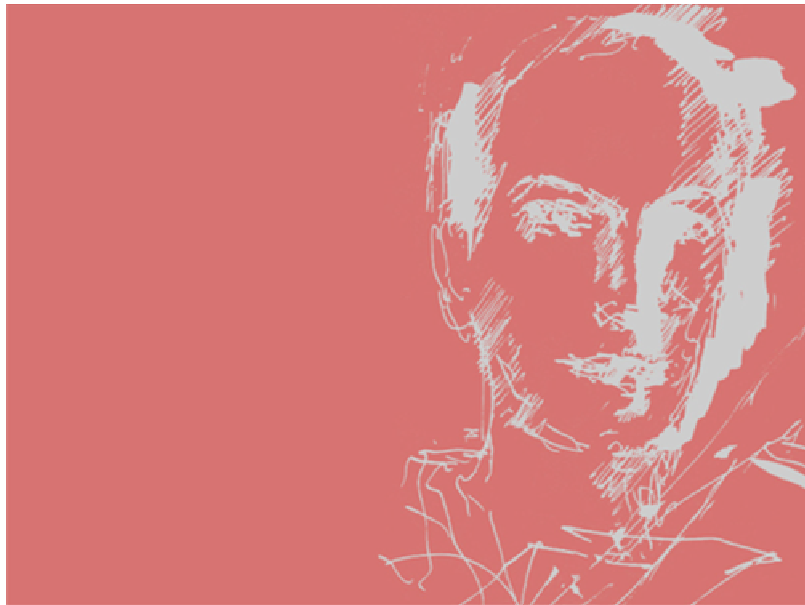
25) F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 308: “Come? Non è diventato proprio ora perfetto il mondo? Rotondo e maturo? Oh, il rotondo cerchio d’oro – dove vola mai? lo gli corro dietro! Presto!”.

26) I. Fermini, *Nati incendio*, cit., p. 8: “In quanta acqua vive da sé / vivo io”.

27) *Niebo*, n. 5 (maggio 1978), p. 23.

28) I. Fermini, *Bianco allontanato*, cit., p. 39.

REMO PAGNANELLI
(1955-1987)



Remo Pagnanelli, poeta e critico letterario tra i più complessi della sua generazione, nasce a Macerata il 6 maggio 1955, dove muore il 22 novembre 1987. Nel 1978 si laurea cum laude in Lettere moderne con una tesi su Vittorio Sereni. Nello stesso anno esordisce come poeta con la plaquette *Dopo*, cui fanno seguito nel 1984 *Musica da Viaggio*, nel 1985 *Atelier d'inverno* e il poemetto *L'orto botanico*, per il quale è tra i sei giovani poeti vincitori del premio di poesia internazionale "Montale 1985". Vengono pubblicati postumi l'ultima raccolta di versi *Preparativi per la villeggiatura* ed *Epigrammi dell'inconsistenza*. L'opera poetica di Pagnanelli è stata raccolta nel volume complessivo a cura di Daniela Marcheschi *Le poesie*.

In ambito critico nel 1981 ha pubblicato *La ripetizione dell'esistere. Lettura dell'opera poetica di Vittorio Sereni* e nel 1985 *Fabio Doplicher*. Nel 1988, postumo, è uscito il suo lavoro più impegnativo, *Fortini*. L'intenso impegno nell'ambito della critica letteraria e della teoria della letteratura è documentato da innumerevoli saggi, studi e recensioni su poeti e scrittori anche non contemporanei, pubblicati su riviste specialistiche. Parte dei saggi pagnanelliani sono stati raccolti da Daniela Marcheschi nel volume postumo "*Studi critici. Poesie e poeti italiani del secondo Novecento*". Alcuni studi sull'estetica e sull'arte sono confluiti nel volume *Scritti sull'arte*, uscito in occasione del ventennale della scomparsa. È in corso di pubblicazione il lavoro inedito su Sandro Penna. L'intero corpus documentario di Remo Pagnanelli (dattiloscritti, manoscritti, epistolario) è depositato presso l'Archivio contemporaneo Bonsanti – Gabinetto Scientifico-Letterario G. P. Vieusseux di Firenze. Per ogni altra notizia si rimanda al sito ufficiale a lui dedicato (<http://www.remopagnanelli.it/>).

Remo Pagnanelli, *L'orto botanico*
Tratto da: *Sei poeti del Premio Montale*
Milano, All'Insegna Del Pesce D'Oro, 1986
Ora in: *Le Poesie*, a cura di **Daniela Marcheschi**
Ancona, **Il Lavoro Editoriale**, 2000



L'orto botanico

I

qui vige tra passioni senili e uricemiche
il riso appena increspato e crudele di un dio
folto di erbe e specchi (nella somma di tendaggi
blulavati, in letti-arenili spolverati da madonne
contadine e lottesche) –
. di ritorno da estivi giovanili tuffi
le cresciute figlie hanno disimparato presto l'inerte
celeste della pianura e sognano i muri caldi (teneramente
scaldati dal pomeriggio) e rosei degli abbracci

*

II

nel nulla di una stazione cancellata da fiandre
piovaschi, sulle sete sudicie ma tese delle
palpebre, scorre un rumore d'impalpabile azzurro,
un tremore di palme arrochite, assopite nel lino
orsolino.
.
(nel grande fiume di luce apparente, estenuantesi
fino all'estinzione, che porta i morti alla foce
d'un altro destino, dorato da sopra macchie
mediterranee d'una cenere autunnale semplicemente
posatasi, vedo la cupola spenta nel latte del bosco)

(nel treno nella notte chissà se dormi lontana
sorella)

*

III

in vasche pressoché vuote, ramate da terre rosse
giocatori invisibili si accaniscono sporchi come
carbonai (negli anni migliori slittavano lucidi
dalle cime curve, delfini o balene, per lo più
squali a torme nel calore di settembre)

la natura alveare del tremante mare (verdeazzurra)
si lascia alle spalle, una volta di più, il paradiso
separato, il lontano paese degli occhi, le cui arnie
con passo armato traversiamo

*

IV TOMBEAU

(pensa nel sonno i sonni fanciulli, li sogna, cigni
neri di inutili cicloni? *Le querce gli andavano
dietro, gli echi di lui suonavano dalle rive*)

lasse celesti e lunari non castamente mortuarie
(qui) rimarginate da bassa plenitudine e bellezza,
in ciocche decrepite e tiepide urne dove gli occhi
si conservarono (anche le suole alate le sabbie dei
cavalieri)

*

V

dove gettano leghe di legnometallo, l'oscurità si
sgrana in solventi azzurri, in gomiti cavi di gocce
di cenere (s'animano allora le anime immobili, si
scuote il mare tornato intatto da remale mormorio)
*– Chi tu sia, il mio non tronco trattieni con ospitalità
regale, le non più braccia nello stridore sgomento
di una stretta*

*(non la corrente ma il nuovo gelo ti spaventa,
e tu saltalo, se sei un arcangelo.
corrompi e sciogli i gorgbi, sporcati (poco)
nei liquami – il tuo occhio non regge la visione?
E tu saltala, se sei un arcangelo.)*

*

VI

sciamano sulla gioventù del mare, nell'incendio serale,
per incupirsi invetrati nel gonfiore di paghette di
musica (chambre musique) di sinfoniette isolate nel
sole

diseguale inascoltata (voce) peregrinante dal fondo,
amoreggi infine col fiume cristallizzato nella vecchiezza,
in attesa sui baltici delle cicliche estati, come le
vedemmo sfilarsi in sanguigne stuoie palpitanti cremisi

le luci del mare a nord aspettiamo si riflettano
in pallidi bagliori sulle verande appaltate, scoprendo
sulle vetrinette appartate lo spento arazzo di ghiaccio

*

VII

occhi di velluto biondo (più su scatenatisi)
dell'infinito sogno sparito oltre cortina,
dov'è schianto e strazio per la nebbia che
fallisce

le furie assai finite dei campi infecondi
su cui trascorrono vele immemori di svelte
primavere, dove s'aprono le distese involate
a perdita

le distanza (come dire) ci distanziano
quando si stendono nel più puro silenzio
lungo gli oleandri adolescenziali dalle
punte amare e umide e ci subissano di baci
(di colombe a spasso sotto colonne di faggi)

*

VIII

ora dalla tua ferita (per somiglianza figurale
isolanuvola) fluiscono acerbe ragazze dai colli
lunghi e contesi, che si spengono in una cavea
illune, traversata da un postale, dentro cui suonano
iridi felicemente orientali, dai piedi teneri e
conclusi

(in prossimità del canale si staccano una sera
qualunque teste spedite via)

*

IX

viaggiano nel fresco notturno sulle bore dei viali,
confusi alle gemme, agli sguardi innocui degli ossari,
non celando la disciplina che li ha portati, fra squilli
sottili di castagni dai frutti giovani e malati

*

X

ci si risveglia attraverso piccole porte
a specchio, strette porte che danno
su corridoi infiorati e calmi
(i giardini italiani rasati sono divisi
in stanze chiarite dall'orina del mattino,
ogni cosa sepolta da smagliante cielo, da
una selva di leggerissima invisibile lana)

il risvegliarsi del vecchio e del bambino
sfiniti insieme da chi continuamente
stordisce coi rumori della vasca, e del fogliame

(viridario)

*

XI

(una valletta di calici e coppe dischiuse)

gloria levantina scorre su stordimento e pianti
fra una moltitudine di rose travolte da increspature
– vi affonda una mano.

(a mezza costa la storia ci sorpassa
ci cancella di volo negli essiccatoi
autunnali – siamo nei piovenali
abbandonati)

*

XII

la risacca è quella degli anni giovani, logorati
su una losanga emersa da un taglio *genius loci*,
ala prediletta e luminosa fra le corde dello
scollamento

*

XIII

presso le terme, onda anemica traguardante
in altro, torna a visitarti, in quest'ora
senza luce, avvolta nella seduzione di
sfarinosi banchi e vene verdi di Toscana –
guardala angelo, fra le foschie meridiane,
che non proferisce ma blandisce, sussurrando
quella cadenza lercia e sdolcinata (l'unica
per cui abbia mostrato un'ostinata passione)

*

XIV

di là da un vino di brividi e schiume,
le statuette di pietra serena (calate da
una fermezza senza fondo) benedicono i
gomitoli di carne che siamo diventati, la
miopia che ci preserva il segreto dell'orto,
l'avello di beltà ornata e beltà disadorna
congiunte insieme